

“VERITÀ”

San Giovanni Apostolo, descrivendo la passione del Signore scrisse: “Rispose Gesù: per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce. Gli rispose Pilato: che cos’è la verità...”. Che cos’è la verità è una frase che percorre tutta la storia dell’umanità, perché l’uomo ha sempre cercato un senso alla sua vita, un senso alla sua gioia ed al suo dolore. Platone mette sulla bocca di Socrate queste parole: “Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta” e molti secoli dopo il grande filosofo dell’800 Nietzsche, all’età di 20 anni circa, scrisse questa lirica: “Voglio conoscerti ignoto/che scavi nell’anima mia./ O ineffabile, simile a me/ Voglio conoscerti...”. Ho citato una frase di Socrate e di Nietzsche, ma l’elenco è infinito e questo dimostra che l’uomo ha sempre cercato non un senso qualsiasi, ma **il senso della vita**. Edith Stein non fa eccezione a questa ricerca, anzi al contrario di Nietzsche che sceglierà di non credere, lei troverà in Gesù il senso della vita. Infatti lei scriverà: “Dio è la verità. Chi cerca la verità cerca Dio, lo sappia o no.

Edith è ebrea e fin da ragazza, attraverso la fede della mamma, gli viene trasmessa la fede del popolo ebraico. Come ogni altra ragazza nell’adolescenza questa fede ricevuta va in crisi e poiché

Ebrea

Edith descrive sua madre come la “donna forte” della Bibbia. Specialmente per i figli minori, dovette far da madre e da “padre”, dopo la morte prematura del marito. Da lei tutti prendono esempio di abnegazione e laboriosità. Edith scriverà:

«Non era facile nutrire e vestire sette figli. Non abbiamo mai sofferto la fame, anche se dovemmo abituarci ad una vita di grande semplicità ed economia».

Questa donna possedeva anche un’altro grande valore, anche se non molto apprezzato dai figli: la religiosità. Era profondamente radicata nella fede in Dio Creatore e Signore, secondo la fede ebraica. Si sentiva dipendente e confidente in Lui. Questa donna dalla fede incrollabile nel Dio d’Israele, nella Legge mosaica e nelle tradizioni ebraiche, trasmette nei suoi undici figli le proprie credenze. Nel giudaismo del suo tempo la fede e la razza si identificano: l’ebreo che rinnega Dio, rinnega se stesso. Ma i figli, col crescere, si lasciarono influenzare dall’ambiente liberale areligioso a quel tempo dominante in molti settori dell’ebraismo, ed anche del cristianesimo. Simile mutamento interiore avviene pure in Edith. Lei vive l’infanzia in un clima di religiosità familiare sostenuta dalla madre: le sue pratiche religiose infantili sono spontanee e sincere. Lei ricorda con simpatia quell’ambiente religioso familiare: le sue ricorrenze, le sue feste... Fino a tredici anni e mezzo o quattordici accompagnava sua madre alla Sinagoga per le ricorrenze grandi giudaiche. E più tardi, quantunque ormai avesse abbandonato la fede ebraica, Edith continuerà a osservare alcuni riti, come il digiuno per la festa dell’Espiazione.

“Atea”

Crescendo, però, smarrisce, totalmente la sua fede ebrea. È il momento della crisi di adolescente. È una crisi personale e di ambiente. È il desiderio legittimo di cercare “l’indipendenza della sua persona”. Lei è una ragazza portata alla riflessione: si pone problemi sull’esistenza di Dio, sul senso del mondo, della società, sul valore della vita e della persona umana. Né il ricorso al mistero religioso, né le risposte della fede ebraica la convincono. Di fronte a tale situazione personale, Edith, con un gesto di sincerità che la onora, si dichiara «atea», perché *«le è impossibile credere nell’esistenza di un Dio personale»*. La fede nel Dio biblico del suo popolo ebraico è ora, per lei, un peso morto.

«Ho già raccontato come persi la fede dell’infanzia e come quasi al medesimo tempo cominciai,

atteggiandomi a persona indipendente, a sottrarmi da ogni tutela di mia madre e dei miei fratelli».

Cancella pure dalla sua vita la preghiera. Con umiltà e sincerità confesserà, riferendosi alla sua permanenza in casa della sorella Elsa, che viveva ad Amburgo ed era totalmente miscredente:

«Qui con piena coscienza e libera decisione abbandonai la preghiera».

Non vuole che la sua vita sia divisa. Per lei vale la coerenza. Edith passò per questa tappa di oscurità e di abbandono, dal tempo dell'adolescenza sino ai ventun anni. Parlandone anni dopo, giungerà a chiamarla *«la tappa dell'ateismo»*, anche se esso non fu mai né militante, né polemico. La nuova situazione di Edith è ardita e decisiva. Lei desidera scoprire la verità del mistero del suo essere persona, ed in definitiva, il mistero dell'uomo. Vuole conoscere soprattutto la *«struttura della persona umana, perché è qualcosa di molto profondo nel cuore»*. Edith sente la passione della verità e la cerca ovunque la può incontrare. Ce lo dice come chi comunica una confidenza intima: *«La sete della verità è la mia unica preghiera»*. Il suo maestro Husserl affermerà dopo averla conosciuta: *«In lei tutto è veritiero»*. Vero ateismo? Si può affermare che più che di ateismo, questo periodo è marcato dall'indifferenza e vuoto religioso. Dio non permise che lei cadesse in gravi disordini morali. Forse in ciò influi anche l'esempio della madre. Edith inoltre ama la verità e odia ogni forma di menzogna. Le piace far del bene ai suoi simili. C'è in lei un fondo di bontà naturale, che dilata l'azione segreta di Dio nella sua anima. La semente sparsa dalla madre non rimase sterile in questi oscuri anni dell'adolescenza e della prima gioventù. Anni dopo, poco prima di morire – ricordando gli anni della sua infanzia? – farà questa osservazione:

«L'anima del bambino è morbida e duttile. Ciò che penetra in essa, può continuare ad influire per tutta la vita. Quando i fatti della storia della salvezza penetrano nell'anima del bambino, è possibile che si sia collocato la base per una vita santa».

Nel cammino verso Dio Edith ne sentì, a volte, i passi. Prima della conversione li considerò "causalità"; dopo, li chiamò "grazie". Per incontrare la verità che possa spiegare i suoi problemi personali e giustificare la ragione della sua vita, Edith si volge alla Filosofia, più concretamente alla Psicologia Sperimentale. Entra nella Università di Breslau. Ma l'orientamento scientifico che riceve le causa solo delusione e disincanto. Quella Psicologia si riduce ad uno psicologismo meccanicista che prescinde dalla dimensione trascendentale dell'uomo e dalla spiritualità dell'anima. Edith aveva cercato nella psicologia la conoscenza della struttura dell'anima e s'incontra invece solo con una psicologia senz'anima. Rimanevano troppe le domande interiori per le quali non trovava risposta. Aveva bisogno di fondamenti più solidi. **Interiormente si vede sottomessa ad un vero combattimento che durerà vari anni. Varie volte allude a ciò nella sua Relazione autobiografica:**

«Attraversavo una crisi interiore, sconosciuta ai miei familiari, e che non potevo risolvere in casa».

In un altro passaggio aggiunge,

«In quell'epoca, la mia salute non andava molte bene a causa del combattimento spirituale che soffrivo in totale segreto e senza nessun aiuto umano».

La fase più acuta arriverà un po' più tardi, ma già si fa sentire in questi anni. Nel fondo si tratta di una ricerca del senso della vita, o meglio, della "Verità":

«Questa lotta per la chiarezza si compiva in me ora, attraverso grande sofferenze e non mi lasciava riposare né di giorno, né di notte. A quell'epoca persi il sonno; e questo perdurò molti anni prima che ritornassi ad aver notti tranquille».

Disillusa dalla psicologia, Edith scopre la "Fenomenologia" di Edmund Husserl. Si trasferisce all'Università di Gottinga. Qui incontra un mondo filosofico nuovo e dei filosofi di stile diverso. In questa corrente filosofica la verità è un assoluto che deve essere cercato con rigoroso metodo scientifico in tutti i campi, dalla esperienza umana fino a giungere alla prima Verità del primo Essere. Husserl – come abbiamo visto – poneva come principio che la verità, là dove esiste, è necessaria,

immutabile, eterna, e s'impone a qualunque intelligenza, sia quella di Dio, di un angelo o di un demone. Concepirla altrimenti sarebbe scadere nel relativismo, e il relativismo equivale allo scetticismo. La rinuncia alla verità oggettiva, propria di molti pensatori moderni, gli sembra una tendenza malsana, prossima alla follia. La verità

«non è ciò che dicono gli psicologi, i quali vorrebbero farla dipendere da colui che pensa. In questo modo la gravitazione universale sarebbe vera solo dal momento in cui Newton l'ha scoperta; ma la verità, non è nata da colui che la conosce».

La fenomenologia di Husserl pone Edith a contatto con il fenomeno religioso, perché tale "fenomeno" è parte integrante dell'esperienza umana. Dinanzi a ciò, Edith riconosce che non è possibile far finta di niente, che il Dio della filosofia può essere "fenomeno" (evento) degno di studio ed un "valore" che merita rispetto.

Si rende conto che si sta incontrando nuovamente con la realtà vissuta nell'infanzia. *«Il mondo della fede si presenta immediatamente dinanzi agli occhi».* È la vecchia realtà che ora contempla da un altro orizzonte, nella prospettiva dell'investigazione filosofica. In questo periodo ha i primi contatti con l'ambito misterioso della fede in Cristo. Li ha soprattutto attraverso il filosofo Max Scheler e altre persone, così come attraverso avvenimenti singolari, particolari. La verità in persona si sta avvicinando a lei. Max Scheler, convertito al cattolicesimo, contagia con le sue lezioni universitarie la sua fede personale. Ricordando l'incontro con Scheler, scriverà:

"Tanto per me come per molti altri, l'influenza di Scheler fu qualcosa che superava i limiti del campo strettamente filosofico. Era l'epoca in cui era completamente imbevuto delle idee cattoliche e ne faceva propaganda con tutta il brio del suo spirito e la forza della sua parola. Questo fu il mio primo contatto con un mondo fino ad allora per me completamente sconosciuto. Non mi condusse ancora alla Fede, però mi aprì ad una sfera di "fenomeni" [fatti-eventi], davanti a cui non potevo passare cieca. Le barriere dei pregiudizi razionalistici, in cui ero stata educata, caddero ed il mondo della fede apparve improvvisamente davanti a me».

Adolfo Reinach, cristiano evangelico, poi su grande amico, presenta il fenomeno religioso come un'esperienza personale del Dio-Amore e non del Dio della filosofia. Edith Stein non ne rimane indifferente; avverte la sua trasformazione interiore. Ammette, tuttavia, di non essersi *«occupata sistematicamente della questione della fede».* Nel gennaio 1915, dopo aver brillantemente superato gli esami prelievi al suo dottorato, lo comunica gioiosamente alla madre. Questa si congratula con lei e le dice di pensare a Colui cui deve il successo. Commenta Edith in proposito:

«Avevo appreso a Gottinga a rispettare le domande della fede e le persone che credevano. Andavo persino con alcune amiche, qualche volta, ad una chiesa protestante, però non avevo ancora trovato la strada verso Dio. Il miscuglio di religione e di politica, che caratterizzavano i sermoni del pastore, non poteva portarmi alla conoscenza di una fede pura, e frequentemente ne sentivo repulsione».

D'ora in avanti, la fede non le sarà più una cosa che non la riguarda. La Fenomenologia di Husserl ha avvicinato Edith al cristianesimo. Ma si tratta solo di un "avvicinamento". Ella rileva la gratuità della fede e l'incapacità personale di conseguirla, nonostante i suoi sforzi per cercare la verità. La fede continua a rimanere molto lontana. Lo confessa lei stessa con una sincerità edificante: *«Posso bramare la fede; posso cercarla con tutta me stessa, senza per questo necessariamente ottenerla».* Edith abbraccerà la fede ed incontrerà la Verità attraverso un altro cammino, il cammino che Dio le ha preparato. Infuria la guerra. Adolfo Reinach, il caro amico, muore in Fiandra a trentacinque anni (1917). L'incontro di Edith con la giovane vedova è intenso ed emozionante. Si fronteggiano due mondi distinti: Edith, atea, la vedova di Reinach, credente. Edith s'aspettava d'incontrare una donna affranta dal dolore, distrutta. Scopre, invece, una donna illuminata dalla fede, che abbraccia con rassegnazione la sua croce, irradiando speranza cristiana. Tal atteggiamento sconcerta Edith. Ha dinanzi a sé la Fede e la croce che le parlano di un Dio vivo e personale, presente nell'uomo e nel medesimo tempo esistente al di là della morte e dei limiti della investigazione filosofica. Edith, in quei momenti, ha una reazione che supera il puramente umano e la colloca nello spazio del cattolicesimo:

«Questo – ricorderà anni dopo – fu il mio primo incontro con la croce e con la divina virtù che essa

infonde in coloro che la portano. Per la prima volta mi apparve visibilmente la Chiesa, nata dalla Passione del Cristo e vittoriosa sulla morte. Fu il momento in cui la mia incredulità cadde a terra; impallidì l'ebraismo e Cristo si levò risplendente dinanzi a me, piena di meraviglia. È questa la ragione per cui, nel prendere l'Abito di Carmelitana, ho voluto aggiungere al mio nome, quello della Croce».

Nonostante ciò passeranno ancora quattro anni prima che Edith capitolasse, prima che il germe della grazia di Dio, maturando in silenzio, sbocciasse nella sua anima.

Incontra la "Verità"

Intanto lei va accumulando modi di vivere o esperienze religiose che non dimenticherà più. Edith, infatti, s'imbatte con fatti cui non sa trovare risposta.

Nel suo viaggio a Friburgo, nel 1916, si ferma nella città di Frankfurt. Con un'amica entra nella cattedrale. Ce lo racconta così nell'Autobiografia:

«Entriamo un minuto nella cattedrale e, mentre stavamo lì in rispettoso silenzio, entrò una donna del popolo con la sua cesta delle compere e s'inginocchiò in un banco per una breve preghiera. Questo per me era una cosa totalmente nuova. Alle sinagoghe e nelle chiese protestanti si andava solamente per le funzioni religiose. Però qui, qualcuno si avvicinava in mezzo alle sue occupazioni quotidiane a una chiesa vuota, come per un dialogo confidenziale. Questo non l'ho potuto dimenticare mai più».

Sempre a Friburgo ricorderà pure la preghiera di un contadino.

«Qualche volta pernottavamo in montagna. Un giorno fummo ospitati in casa in contadino in quel di Feldberg. Ci causò una profonda impressione il fatto che il padre di famiglia, cattolico, la mattina recitava una preghiera insieme a tutti i suoi lavoratori, e stringeva loro la mano prima che partissero per la campagna».

Non può, perciò, sembrare strano che in una lettera ad un amico, scriva: «Prega per me». È dimostrato che in questo periodo Edith s'incontra col Nuovo Testamento. Legge anche scritti del filosofo-teologo danese S. Kierkegaard sul tema religioso, senza però che le colmassero l'anima. È pure certo che lesse gli "Esercizi di sant'Ignazio", anche se per semplice interesse psicologico. Però – come confessò più tardi – comprese già da allora, che una cosa simile non si può soltanto leggere, ma anche praticare... Tutti richiami, veri colpi alla porta della grazia. Ma perché Edith, la ricercatrice della verità, tarda tanto ad abbracciare la Verità? Scrive in questo periodo, lei già lontana da ogni ateismo:

«Un ateo convinto giunge a scoprire l'esistenza di Dio in un'esperienza religiosa. Non può sottrarsi alla fede; però non si pone ai suoi piedi, non permette che in lui diventi efficace; lui rimane fisso nella propria visione scientifica del cosmo, che una fede senza riserva farebbe saltare».

Con queste parole Edith mostra che per l'atto della fede non basta l'assenso dell'intelligenza; entra in gioco la persona intera e questa, talvolta, tarda a sottomettersi. Più tardi ancora, al fine della sua vita, scriverà:

«L'accettazione della verità rivelata non avviene per una semplice decisione della volontà. Il messaggio della fede giunge a molti, senza che lo accettino. Questo può succedere per ragioni o motivi naturali; tuttavia si danno casi in cui, nel profondo, c'è come un'impossibilità misteriosa; il fatto è che non è ancora suonata l'ora della grazia» (La scienza della Croce).

È come affermare che l'atto della fede non si deve solamente all'assenso dell'intelligenza, né alla decisione della volontà; è necessario che intervenga la grazia, che suoni la sua ora, senza che sia disattesa. Intanto Dio la sta preparando e maturando per l'incontro decisivo. Le sue sconfitte o frustrazioni accademiche – respinta la sua richiesta di abilitazione alla cattedra universitaria (1919) – le fanno sperimentare la sua povertà e sentire una certa perdita di confidenza verso se stessa. Già crede in Dio e conosce, anche se ancora imperfettamente, Gesù Cristo. L'ora della grazie suonò per Edith nella notte d'estate del 1921 (Bergzabern). Nel marzo del detto anno aveva lasciato Breslau per andare a

Gottinga. Alcuni mesi più tardi partì per Bergzabern (nel Palatinato) a casa degli amici Teodoro e Edvige Conrad-Martius, con i quali trascorreva larghi periodi. Nei suoi anni di studi e di ricerche, Edith aveva conosciuto Hedwig Conrad-Martius, e le due "filosofe" erano diventate amiche. Più tardi Edvige scriverà su questa amicizia: «L'ultima volta che Edith fu con noi, noi due ci trovavamo in una crisi religiosa. Ambedue stavamo come salendo una ripida montagna molto unite, attente ad ogni momento alla chiamata di Dio. E questa si realizzò, anche se non condusse nella medesima direzione» [Di fatto i coniugi Conrad-Martius, anche loro di origine ebraica, ricevettero il battesimo nella Chiesa Luterana]. Di domenica Edith accompagnava Hedwig alla chiesa protestante per la funzione. Un giorno osservò: *«Per i protestanti il cielo è chiuso; per i cattolici, invece, è aperto»*. Ricorda Hedwig: «Edith era buona e saggia, di dedizione inesauribile, ma restava molto silenziosa e segreta. Di umore perfettamente stabile, sembrava sempre concentrata, come assorbita in una meditazione ininterrotta. Eravamo intime, ma non so molto della sua evoluzione interiore». (Fu proprio alla fine di un soggiorno di circa un anno e mezzo presso l'amica che ricevette il battesimo nella chiesa di Bergzabern).

E sempre qui avvenne il famoso episodio dell'incontro di Edith con santa Teresa d'Avila. Era l'estate del 1921. I Conrad-Martius si erano assentati, lasciando l'amica sola in casa, con le chiavi della biblioteca.

«Presi casualmente – ricorda in seguito Edith – un libro in biblioteca; portava il titolo "Vita di santa Teresa narrata da lei stessa". Cominciai a leggere e non potei più lasciarlo finché non ebbi finito. Quando lo rinchiusi, mi dissi. Questa è la verità!».

Ma, **quale verità?** Non è la semplice verità metafisica; non è la mera oggettività delle cose, dietro cui va quest'inquieta cercatrice. È la Verità dell'Amore di una Persona chiamata Gesù. Nella vita di Teresa Edith capta questa verità dell'amore, perché è suonata per lei l'ora della grazia. Tutti i suoi pregiudizi metafisici, il timore davanti all'incontro con Dio, l'angoscia e la frustrazione dinanzi al futuro... cadono in quel momento. Gesù, il Dio uomo, il Salvatore, le si presenta come la Verità-Amore, che lei tanto ardentemente cercava. Però..., in realtà, "Chi cerca chi"? È Edith che cerca la verità, o non piuttosto è la Verità che cerca Edith? In che maniera la Verità – la Grazia – conduce Edith? Edith aveva cercato la verità attraverso la filosofia e Dio gliela offriva nel cammino dell'esperienza mistica. Dal punto di vista umano è un *«avvenimento sconcertante»*. Così come lo chiamò Edith. Dal punto di vista divino è, invece, il classico colpo di grazia, la conclusione logica di una serie di chiamate, senza risposta immediata, che maturarono religiosamente la persona di Edith Stein. Nei piani divini non esiste l'improvvisazione. Edith Stein ha trent'anni. Da questo momento cambia tutto e lei ne trae le conseguenze: i vent'anni dalla conversione alla morte ne danno testimonianza.

Edith si sente raggiunta da Colui che lei cerca.

Non deve, quindi, meravigliare che subito voglia comprare un messalino ed un catechismo cattolico. Lo studia a fondo e dopo pochi giorni entra nella chiesa parrocchiale cattolica. Aveva già assistito alcune volte con la sua amica Edvige alle funzioni religiose protestanti, però non l'avevano soddisfatta. Grazie a Teresa di Gesù si sente ora nella Chiesa cattolica come a casa sua. Per la prima volta partecipa ad una Messa cattolica. Scrive:

«Niente mi rimase estraneo; seguiti i riti in tutti i particolari. Un sacerdote venerando, Breitlig, curato di Bergzabern, salì all'altare e celebrò la Messa con profondo raccoglimento. Attesi la fine del ringraziamento per raggiungerlo in sacrestia; dopo un breve colloquio, gli chiesi il battesimo. Mi guardò con molto stupore, e rispose che una certa preparazione era necessaria per l'ammissione in seno alla Chiesa. "Da quanto tempo segue l'insegnamento della fede cattolica – mi chiese –, e chi l'ha istruita?". Per tutta risposta, riuscii a balbettare: "La prego, reverendo padre, m'interroghi!"».

Non sappiamo se si realizzò quell'esame; certamente avvenne un lungo dialogo. Di fatto il parroco rimane tanto impressionato della fede e delle cognizioni di Edith, che accetta la sua proposta e riduce lo spazio di attesa a pochi mesi. Intanto nell'agosto 1921 Edith ritorna a casa per aiutare la sorella Erna che sta per avere un bambino. Esternamente è quella di sempre, semplice ed affettuosa. I familiari notano che qualcosa è cambiato, ma non ne intuiscono il motivo. È già cattolica nella mente e nel cuore, anche se ancora catecumena. È tranquilla per quanto riguarda la sua ricerca. Il problema, e lancinante, viene da tutt'altra parte. Ricordando questo periodo, la sorella Erna, vari anni dopo la morte di Edith (1949) racconta: «Nel settembre del 1921 Edith venne a casa mia per la nascita del nostro

primo figlio, Susan. Mi accudì con tatto squisito. In questo tempo sopravvenne una forte ombra, in un periodo per altro tanto felice. Edith mi confidò la sua decisione di convertirsi al cattolicesimo e mi chiese di preparare l'animo di nostra madre. Io sapevo che si sarebbe trattato di uno dei compiti più difficili d'affrontare. Benché mia madre si fosse sempre mostrata molto comprensiva verso tutto e avesse lasciato ai figli libertà in tutte le questioni, tuttavia, una decisione di questo tipo sarebbe stata per lei un colpo durissimo. Era, in effetti, un'ebrea veramente credente e considerava un'apostasia il fatto che Edith abbracciasse un'altra religione. Costò molto anche a noi, però avevamo tanta fiducia nella convinzione interiore di Edith, che quantunque con dolore, accettammo il passo dato, una volta aver tentato inutilmente di dissuaderla, in attenzione a nostra madre». Questa testimonianza, pur nella sua delicatezza e comprensione, ci permette d'indovinare la sofferenza di Edith – ed in un altro senso, quello della famiglia – in questi due mesi e mezzo. Interiormente lei è in pace; sbatte, però, contro l'incomprensione dei suoi familiari, specie di sua madre. Quest'ultima qualcosa intuisce, perché ogni mattina la figlia si alza presto, ritornando non molto tardi. Più tardi la madre ricorderà che queste uscite non potevano essere che per andare in chiesa.

Battesimo

Asseriscono gli amici che al momento del suo ingresso nella Chiesa, tutto il suo essere irradiava una gioia luminosa, paragonabile a quella che risplende sulla fronte di una giovane sposa: Edith stava per ricevere il battesimo! La festa della Circoncisione del Signore (festa di sapore ebraico) – 1 gennaio 1922 – fu scelta come la migliore per il battesimo. Non è presente nessuno della famiglia. Per espresso desiderio di Edith la madrina è l'amica Edvige, di confessione protestante, che ha ricevuto il permesso speciale, o dispensa, dal vescovo di Spira. Edith prende il nome di Teresa Edvige, in ricordo di Teresa di Gesù, sua amica in cielo, e di Edvige Martius, la sua amica in terra. Dopo il Battesimo si accosta alla Comunione, che la incorpora pienamente in Cristo; e da quel giorno l'Eucaristia diventa il suo pane quotidiano. Un mese più tardi, il 2 febbraio, riceve la Confermazione dal vescovo di Spira, mons. Ludwig Sebastian, nella cappella della sua residenza. Rimaneva però una nube in quel cielo terso: annunciare personalmente la sua conversione alla madre. C'era il rischio di ferire, forse di spezzare un'intimità meravigliosa, fatta di tenerezza e di fiducia reciproche, al punto di scavare fra madre e figlia un abisso d'incomprensione. Ma bisognava farlo..., e proprio di persona! Edith, alcuni giorni dopo, inginocchiata ai piedi della madre e guardandola dolcemente, le dice con ferma tenerezza: «*Madre, sono cattolica!*». La madre scoppia in pianto. Mai aveva visto piangere sua madre! Non rimbrotti, rottura violenta..., ma lacrime! Ambedue capirono di essere ad un bivio: s'interrompe l'intimità che c'era fra loro e si apre un abisso. I due cammini si separano definitivamente. Tuttavia Edith è cosciente di aver incontrato la pienezza della sua fede ebraica, l'autentico Dio di Israele. Non ci saranno recriminazioni da parte della madre, né grida, né espulsione dalla famiglia. Solo un silenzio eloquente e una mutua sofferenza, per motivi distinti. Augusta non può comprendere che la sua figlia, la più piccola, la prediletta ... si faccia cristiana e cattolica... Edith, da parte sua, non può spiegare alla madre questo mistero della Verità e dell'Amore, che la prende totalmente... Edith rimase in famiglia sei mesi, circondando la madre di tenerezza e di rispetto, L'accompagnava alla sinagoga, ne condivideva i digiuni e si piegava in tutto all'orario della sua vita quotidiana. La madre l'osservava in silenzio; intuiva che era vano tentare di riprenderla: Tuttavia, quando il rabbino, con voce grave, così leggeva: «Ascolta, Israele, il tuo Dio è unico!», non poteva trattenersi dallo stringere il braccio alla sua bambina e mormorarle all'orecchio: «Lo senti, figlia mia: il nostro Dio è Unico!». Ogni conversione è un mistero. Mai Edith descrisse in dettaglio il mistero della sua conversione. Era solita dire a chi l'interrogava: «*Secretum meum mihi = Il mio segreto è per me*». Possiamo, tuttavia, seguire alcune piste nei suoi scritti posteriori e in diversi avvenimenti della sua vita. Anni più tardi scriverà:

«Quando la grazia irrompe nell'anima, allora questa si vede inondata di ciò che conosce ed è esclusivamente proporzionato ad essa». E un po' più avanti: «La grazia può giungere all'uomo senza che lui la cerchi, senza che lui lo desideri. La domanda è se essa (la grazia) possa completare la propria opera senza la collaborazione della libertà dell'uomo.... È chiaro che la libertà di Dio, che chiamiamo onnipotenza, incontra una frontiera nella libertà umana».

Fraasi come queste sembrano una descrizione "a posteriori" di ciò che passò in lei stessa. La grazia era entrata con forza ed impeto in Edith ed aveva incontrato la collaborazione della sua libertà, anche se non erano mancate resistenze, ritardi e soprassalti, negli anni che vanno dal 1915 al 1921.

Vita interiore

I mesi seguenti costituiscono "la luna di miele cristiana" di Edith Teresa Edvige. Si ferma a Bergzabern, dedicandosi allo studio e alla preghiera. Poi, attraverso il vicario generale di Spira, Joseph Schwind, Edith conosce le domenicane di Santa Maddalena e la scuola annessa, in cui è assunta come insegnante. Insieme all'insegnamento l'ambiente le offre la possibilità di proseguire la ricerca scientifica. Diverse considerazioni favorirono questa decisione. L'indipendenza dalla famiglia era augurabile nella sua particolare situazione; come pure la conoscenza della Chiesa era meglio assicurata in un ambiente cattolico. Al tempo stesso, per il fatto di abitare in convento, la cappella interna e la preghiera corale delle suore le permettono tranquille ore di meditazione. Era proprio della sua vita spirituale ritirarsi in silenzio a pregare quando i suoi impegni glielo consentivano. Consigliava anche agli altri questa preghiera interiore. Proprio la persona implicata in innumerevoli compiti da svolgere – argomentava – ha bisogno di questo ritirarsi nel proprio intimo, dove Dio dimora in noi. Per questo, c'insegna Edith, non abbiamo bisogno di una chiesa: dappertutto è possibile sostare per una pausa spirituale. **Edith era soprattutto convinta che la nuova vita in cui era stata battezzata richiedesse il distacco più grande possibile da tutto ciò che era "terreno". Nella misura in cui la sua vita cresceva in Cristo comprendeva che lei, come lui, era stata inviata agli uomini, che era stata chiamata con lui a portare nel mondo la vita divina: «Sono solamente uno strumento del Signore».**

Dopo la morte del vicario generale di Spira, Edith prese contatto con l'arciabbazia di Beuron. Beuron, centro di vita liturgica e punto di riferimento per la cultura, immersa in un'atmosfera tesa all'essenziale, governata da un abate dotato di talento e di ampie vedute, divenne la sua patria d'elezione. Edith, restia ad ogni esaltazione, vede Beuron «come l'anticamera del cielo». Le sue attività variamente diversificate, i suoi molteplici impegni e compiti convergono in un solo punto come raggi di una ruota. In questo centro lo svolgersi della sua ricca vita trovano allo stesso tempo un appoggio ed un impulso. Beuron, con la sua vita monastica, ordinata attorno alla preghiera ed alla liturgia, le dona tranquillità interiore ed orientamento per la sua attività. L'anticamera, tuttavia, non è una dimora definitiva. Tutto sommato Beuron non sarà per Edith che un gradino in più nella scala della sua vita. «Edith aveva vissuto la celebrazione della liturgia come incontro col Signore. Questa sua esperienza è riflessa nella continua ricorrenza delle stesse espressioni: seguire il Signore; riceverlo nel profondo del cuore; prender parte alla vita mistica di Cristo; appartenere a lui con libera dedizione; essere uniti a Cristo in una durevole comunità di vita. Edith vorrebbe aiutare molti uomini a conseguire questi obiettivi vitali, e scopre nell'anno liturgico e nella celebrazione dei grandi misteri una strada sulla quale il Signore si fa incontrare, dove egli è a nostra disposizione per parlare con noi e noi con lui. Bisogna giungere ad un incontro tra lui e noi per stabilire un durevole dialogo di amicizia con Dio. Dio s'è fatto uomo. Chi vuole unirsi a lui deve pure prender parte alla vita divina e alla vita umana, con la sofferenza, l'oscurità, lo sconforto e, infine, la morte. Spezzare la porta della morte con Cristo per giungere con lui alla gioia della risurrezione «è la via per ognuno di noi e per l'intera umanità». Questo «mistero centrale della nostra fede – è per Edith – il «centro della storia del mondo» (M. Amata Neyer, *la Beata Edith Stein*, ed. ocd., p. 54). Entrata nella Chiesa cattolica Edith aveva sentito la chiamata al Carmelo. Fino allora aveva coltivato l'idea di sposarsi: poi pensa ad un altro Sposo. Dovrà, però, come le consigliarono, accantonare per il momento tale progetto: può fare tanto ancora come 'laica'. C'era, inoltre, un altro motivo per non precipitare le cose. Come avrebbe reagito sua madre, già provata dalla conversione della figlia? La madre aveva già accettato, o almeno, "si era conformata" con la decisione incomprensibile di sua figlia, tanto buona ed affettuosa. D'altro canto, ogni giorno Edith partecipava all'Eucaristia, ma non aveva difficoltà ad accompagnare la madre alla Sinagoga ed a pregare lì con i Salmi... (Come gli Apostoli che salivano al Tempio a pregare, anche dopo la risurrezione di Gesù!). Però, come confessa Edith,

«Quando, alcuni mesi dopo il mio battesimo m'incontrai con mia madre per la prima volta, vidi chiaro che per il momento non era preparata per incassare il secondo colpo. Non ne sarebbe morta, però l'avrebbe colmata di amarezza; della quale io non potevo farmene responsabile».

Edith indovinò. L'attesa di undici anni non sarà infeconda, tanto per quanto riguarda la sua maturazione, quanto per la sua attività di docente e di apostolo.